



Cefis

Un grande attore per il Teatro Stabile

Salvo Randone "Re,, disperato

Non starò a spiegarvi, con la pignoleria dell'orologiaio, perché Salvo Randone è un attore eccellente. Non vi citerò interpretazioni esemplari di Randone, nè il suo modo di studiare un testo, nè aneddoti curiosi; neppure vi parlerò, con la minuziosità dello scienziato sbruffone, della sua tecnica che rasenta il preziosismo. Vi racconterò,

molto rapidamente, dell'Enrico IV di Luigi Pirandello, andato in scena, ieri sera, al Teatro Carignano, allestito dallo Stabile di Torino. Per non dimenticare la cronaca più urgente, trascrivo alcune note: pubblico folto, molti applausi, ripetute chiamate al proscenio degli attori e del regista José Quaglio. Successo convincente, caldo, sicuro. Si re-

Enrico IV è una tragedia in tre atti, uno dei testi più interessanti dell'autore siciliano. La trama è nota. Durante una carnevalata in costume, un signore travestito da imperatore di Germania, dal rivale in amore viene fatto cadere da cavallo. Batte il capo su una pietra e la memoria se ne va. Fermo, al tempo di Enrico IV, come se il personaggio inventato per gioco fosse diventato realtà storica.

Randone eccezionale

La famiglia ricca gli prepara un bel castello per le sue manie, cosicché il «divertimento» continua. Un bel giorno, però, la memoria se ne torna. Enrico tiene per sé il segreto della guarigione.

Perché tornare in mezzo agli altri, a raccogliere le briciole di un'esistenza labile, precaria? Molto meglio restare Enrico IV, personaggio definito, padrone del tempo, scolpito nella storia. La pazzia diventa finzione, coscienza, voluta.

Succede che al castello, in costumi del 1100, giungono la donna che Enrico amò in gioventù, il suo ganzo, la figlia di lei con il fidanzato, un medico, affinché studi il malato. Enrico sbotta e si libera l'animo e denuncia la mascherata degli ospiti e rivela la sua guarigione. Stupore di tutti.

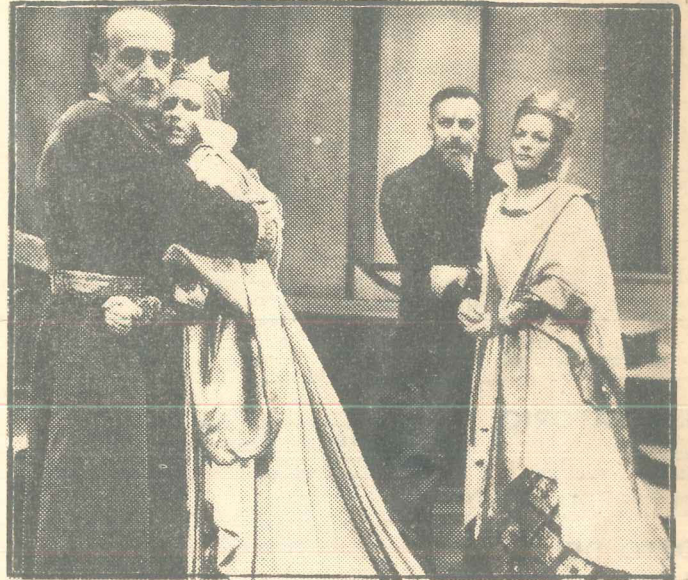
Adesso è la vita che prevale, la violenza degli eventi. Enrico si stringe Frida al petto, «specchio» non ancora deformato della donna che egli amò. L'antico rivale si scaglia per difendere la ragazza; Enrico lo trafigge. Ha ucciso; si rimetterà la ma-

schera. Ora, per sempre, sarà l'imperatore di Germania.

Detta così, la trama potrebbe sembrare spunto adatto ad un dramma poliziesco. Il testo è, invece, tutto ricamato con una logica nitida, rarefatta; i significati sono semplici e non c'è spettatore che non sappia seguire il dialogo ed intenderne lo sviluppo, purché sia ben detto.

Tragedia, anche questa, di una difficoltà estrema, che può prestarsi ad interpretazioni diverse, non esclusa quella caricaturale. Quaglio e Randone (difficile è in questo caso stabilire dove finisce il lavoro del regista ed inizia quello del protagonista) hanno voluto mantenersi fedeli al testo, leggere l'Enrico con devozione, senza «profanazioni». Con ciò non è da credere ad una rappresentazione archeologica della tragedia. La poesia c'è; scaturisce ogniqualvolta Randone è in scena,

Giuseppe Pertile, Neda Naldi, Alberto Terrani e Maria Pia Mele in un quadro del terzo atto.



e, occorre dirlo, solo allora. Troppo è il distacco tra il protagonista e gli altri interpreti.

Ecco la prima scena, ad esempio, da recitare con «estrosa vivacità», dice Pirandello. I «consiglieri segreti» non mancano di brio; si agitano, saltellano, si scompongono in lazzi.

Ma non è raggiunta una spontanea freschezza; si sente la forzatura, non l'estro. Cosicché facilmente si scivola in toni di una comicità che con l'opera non c'entra e si finisce per rasentare la macchiettistica: il Bertoldo del Capodaglio, per citare un caso. L'Andreani (Arialdo) e il Soprani (Ordulfo) sembrano messi lì, nell'«allegra» compagnia, quasi a caso. Dignitoso Landolfo il Pierfederico.

Non immuni da colpe anche gli ospiti. Se la Naldi (marchesa Spina) è riuscita a fissare in alcuni atteggiamenti lo sbalor-

Salvo Randone, Maria Pia Mele, Giuseppe Pertile e Neda Naldi nella scena finale di Enrico IV.

dimento, la pena, la dolorosa realtà del suo personaggio; scolorito è il Chiocchio (barone Belcredi). Smagliature nella recitazione mettono in ombra alcune bellezze del testo.

Intimo tormento

La «festa» teatrale inizia quando Randone giunge in scena. Il suo Enrico non straripa, non aggredisce. Il suo ragionamento si scioglie con semplicità; lucido, composto, senza effetti pittoreschi è l'attore. Quanto importante sia questa prova del Randone si capisce nel secondo atto. La sua rivelazione (che non è pazzo) ai consiglieri è d'una teatralità sobria. La tragedia Randone la vive interiormente. Non c'è una sola concessione alla caricatura; emerge dal personaggio una potente disperazione. Gli stessi passaggi dal comico al tragico non hanno scatti furiosi. Il dramma, contenuto fino all'esplosione delittuosa, vibra nella persona, nella voce, con sapienti dosature. La sua maschera si rompe duttile ad ogni emozione.

La regia del Quaglio è condotta con un certo rigore, benché, come dicevo, sovente gli attori non «rispondano» al testo. Ma, trattandosi di una prima, c'è da pensare che le giuste cadenze saranno raggiunte fra qualche rappresentazione.

Guglielminetti ha creato una scena «evocativa». Il suo labirinto, costruito con un'architettura austera, vuole proiettare nella severità delle linee esteriori il tortuoso e amaro carattere del personaggio. Il risultato è valido.

Elvio Ronza